

il caso Cirillo

Si apre il processo d'appello (con un nuovo presidente) sul rapimento dell'ex assessore campano. Le confessioni del pentito Galasso e dell'ex senatore Patriarca hanno aperto nuovi scenari sul ruolo di Gava e della camorra nella trattativa con le Br. E arriva il capo della Nco

Cutolo in aula, la Dc napoletana trema

Dal carcere il boss promette di parlare e rivelare il patto per liberare Cirillo

di GIUSEPPE D'AVANZO

ROMA - Caso Cirillo, processo di appello. Raffaele Cutolo, generale sconfitto di una camorra sconfitta, ritorna in aula accompagnato dai soliti interrogatori. Parlerà o non parlerà? Dirà tutto, come ha promesso dal carcere di Belluno? O quasi tutto, come si augurano i più ottimisti? O dirà quel poco e quel niente che ha sempre ripetuto negli ultimi anni, più per salvare la pelle con il ricatto che per svelare inediti segreti? Vuoti o meno il sacco, comunque, quello che fu don Rafele arriverà buon ultimo dopo la lunga confessione di un camorrista di rango come Pasquale Galasso e la cantata in corso dell'ex-senatore dc Francesco Patriarca che sta raccontando ai magistrati per filo e per segno chi (e per conto di chi) condusse la trattativa con il boss e chi (e per conto di chi) mantenne gli impegni, libero l'ostaggio.

La storia è nota. Il 27 aprile 1981 le Brigate Rosse sequestrano l'assessore regionale dc Cirillo. Tre mesi dopo lo rilasciano vivo e vegeto, al termine di una trattativa a quattro. D-servizi segreti-camorra-Br sceneggiata con pericolosi latitanti che vanno in giro con tesserini di Stato, funzionari dello Stato che si inchinano al boss, leader democristiani di prima grandezza che varcano il portone del carcere speciale di Ascoli Piceno per chiedere al camorrista «il piacere» di un suo intervento. Salvato Cirillo, il professor Senzani (Br) incassa un miliardo e mezzo cash. O professore (Raffaele Cutolo) si accontenta dei miliardi degli appalti post-terremoto.

Il leader della Dc napoletana - Antonio Gava, Vincenzo Scotti, Francesco Patriarca - hanno sempre sdegnosamente rifiutato di «avere aderito alla politica della trattativa», di aver deflettuto dalla «linea della fermezza in coerenza con la scelta fatta in occasione del sequestro di Aldo Moro». Bugie. «Dagli atti processuali risulta in modo evidente un atteggiamento ben diverso - scrisse già nel suo rinvio a giudizio il giudice Carlo Alemi - Se la linea ufficiale del partito fu quella della fermezza, in realtà vi fu chi si diede da fare per ottenere la liberazione con la mediazione di Cutolo e la trattativa con le Br». Chi si diede da fare? «Non ha trovato alcun elemento di conferma l'affermazione secondo cui ad Ascoli sarebbe andato Silvio Gava - fu la conclusione di Alemi - Anche se non vi è la matematica certezza, vi sono sufficienti elementi per ritenere probabile che sia entrato in quel carcere uno, o più d'uno, degli altri tre esponenti democristiani interessati alla trattativa: Antonio Gava, Vincenzo Scotti, Francesco Patriarca», i «loro comportamenti penalmente rilevabili potranno essere perseguiti in dibattimento».

Per essere giunto a queste conclusioni istruttorie, il giudice Alemi finì nella bufera.

«Si è posto fuori dal circuito istituzionale», disse alla Camera il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita che respinse in due occasioni le dimissioni del suo ministro dell'Interno, Antonio Gava, mentre il suo ministro di Grazia e Giustizia, Giuliano Vassalli, promuoveva azione disciplinare contro il magistrato. Ancora più curioso fu il dibattimento. La pubblica accusa sostenuta da Armando Cono Lamba (oggi sott'inchiesta con l'accusa di aver aggiustato inchieste e processi a favore della camorra) e da Alfonso Barbarano, era convintissima che «non ci fosse nulla di penalmente rilevabile» nel caso. «I pubblici ministeri si comportarono - accusa il commissario del Pds napoletano, Antonio Bassolino - come gli indebiti difensori degli imputati». Tradizionale la conclusione del processo di primo grado: volarono solo gli stracci. Condanna a due anni e dieci mesi per Cutolo per aver tentato l'estorsione ai danni della Dc; dieci mesi per il direttore del carcere di Ascoli Cosimo Giordano; otto

mesi per tre guardie carcerarie. Prosciolti per prescrizione dei reati Marina Maresca, Claudio Petruccioli e Rotondi (per il falso documento pubblicato dall'Unità), il questore Walter Scott Locchi e il commissario Ciro Del Duca (per aver distrutto i compromettenti messaggi inviati al boss da alcuni politici).

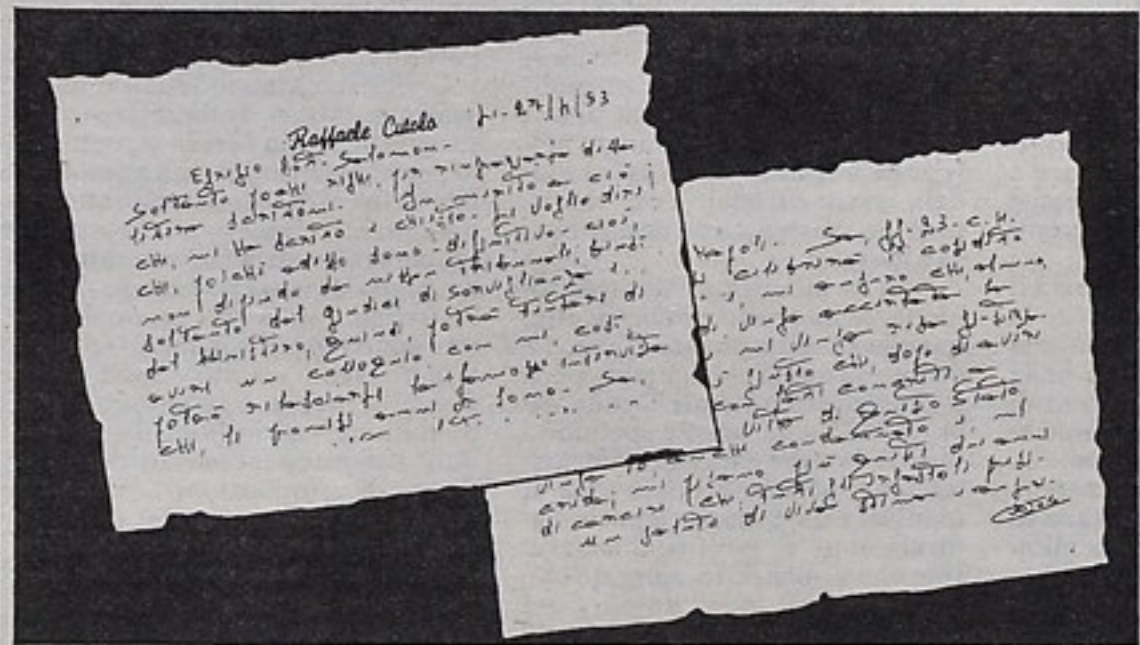


Raffaele Cutolo il boss della camorra

Diversa sarà la scena oggi al Palazzo di Giustizia di Napoli, nel Salone dei Busti che ospiterà il processo. Pasquale Galasso ha già spiegato ai giudici che cosa avvenne in quei giorni. Ha ricordato le pressioni di Gava «per un intervento del boss Carmine Alfieri». Ha raccontato che «dopo il diniego di Alfieri, della questione Cirillo» era stato interessato Cutolo, che «la liberazione di Cirillo aveva rafforzato negli Alfieri, clan rivale di Cutolo, il timore che quest'ultimo avesse rafforzato il proprio sodalizio con i Gava». «Cutolo - ha spiegato il camorrista pentito - aveva cominciato a ricattare Gava pretendendo il rispetto dei patti e minacciando di far scoppiare con rivelazioni e documenti, uno scandalo che avrebbe travolto gli apparati istituzionali che con lui avevano trattato per la liberazione dell'ostaggio». «I Gava sentendosi minacciati da Cutolo si erano allora rivolti ad Alfieri» che decide di eliminare Vincenzo Casillo, luogotenente di don Rafele «per far capire a Cutolo che era finito, che non contava più nulla, che doveva tacere sul caso Cirillo». Un assassinio compiuto con il tritolo e con una strage «per dimostrare a tutti di essere diventato il nuovo 'referente' di Gava e dei politici a lui legati».

Nel solco di queste rivelazioni si collocano anche le nuove (e ancora incomplete) dichiarazioni dell'ex-senatore Francesco Patriarca che ha svelato ai giudici che fu l'onorevole Raffaele Russo, «al quale Antonio Gava aveva affidato i suoi interessi politici e affaristici in Campania», a raccogliere i soldi del riscatto e che fu il commercialista Carlo Rolandi (ha confermato) a mettere insieme la cordata di imprenditori che si tassò per pagare le Brigate Rosse.

Ci sono tutti i buoni motivi, dunque, per rinnovare il dibattimento in appello. Lo chiede la difesa dell'Unità che vuole ascoltare Rosetta Cutolo e Pasquale Galasso. Lo chiedono i legali di Cutolo che hanno citato come testimoni Flaminio Piccoli, Arnaldo Forlani, Vincenzo Scotti, Ciriaco De Mita, Antonio Gava, Saverio Citaristi, Francesco Patriarca e Raffaele Russo. Non è contrario alla «rinnovazione» del dibattimento la Procura generale. Oggi si vedrà che cosa ne pensa la Corte d'Assise che ha perso il suo presidente. Renato Di Tullio, attaccato dai giornali per le sue «amicizie politiche», ha gettato la spugna «per gravi ragioni di convenienza». È stato sostituito da Enrico Valanzuolo.



Brani di due lettere spedite da Cutolo al vicedirettore di Tele-Belluno, Italo Salomon

Dalle lettere che 'O professore ha scritto al giornalista Italo Salomon la volontà di chiamare in causa i politici coinvolti

“Io ho salvato la vita di quell'uomo e loro mi hanno fatto condannare”

di GIORGIO CECCHETTI

BELLUNO - «Secondo me Raffaele Cutolo finalmente parlerà, dirà tutto quello che sa sull'affare Cirillo, me lo ha fatto capire decine di volte nelle lettere che mi ha scritto ultimamente». L'intraprendente vicedirettore di Telebelluno Italo Salomon, che da anni intrattiene con il boss della camorra un intenso rapporto epistolare, non ha dubbi sul fatto che l'ex re di Napoli non se ne starà zitto come è accaduto durante il processo di primo grado in cui è stato condannato a due anni e dieci mesi di reclusione.

Due gli argomenti che il giornalista bellunese porta a sostegno della sua tesi. Il primo una lettera datata 1 giugno 1993, firmata dallo stesso Cutolo ed indirizzata a lui. Nella seconda facciata della missiva, scritta a mano su carta intestata Raffaele Cutolo e firmata soltanto con il cognome, in un italiano piuttosto incerto si può leggere: «Il giorno 23 corrente mese finalmente si celebra il cosiddetto appello Cirillo e mi auguro che almeno in questa sede venga accertata la verità vera».

«Perché non è giusto - scrive il boss napoletano rinchiuso ormai da cinque anni nel supercarcere di Belluno - che, dopo di aver contribuito, con fatti concreti, a salvare una vita di questo Stato venga io anche condannato e, mi creda, mi pesano più questi due anni di carcere che tutti gli ergastoli presi». Infine, la lettera si chiude con «un saluto di viva stima». Salomon, che ormai ha imparato a interpretare i segnali di Cutolo, spiega che questo è un messaggio chia-

ro: Cutolo parlerà. E a ulteriore conferma della sua tesi cita la richiesta avanzata dal difensore dell'ergastolano, quella che la Corte d'assise d'appello rinnovi il dibattimento interrogando Flaminio Piccoli, Arnaldo Forlani, Enzo Scotti, Ciriaco De Mita, Antonio Gava e altri leader democristiani che si interessarono in un modo o nell'altro alla liberazione di Cirillo.

«Quei due anni per il caso Cirillo gli pesano più degli ergastoli cui è stato condannato» afferma il giornalista bellunese e ne spiega il motivo: «Più volte mi ha scritto che quella condanna la ritiene ingiusta perché se non era per il suo interessamento l'ex assessore democristiano sarebbe stato ucciso». E ancora: «Spesso mi ha spiegato nelle sue lettere che in quell'occasione ha dato una grossa mano ai potenti della Dc e, ora che sono caduti, vuole parlare soprattutto perché desidera scrollarsi di dosso quella condanna».

«È arrivato - prosegue Salomon - addirittura ad ammettere di meritarsi gli ergastoli che sta scontando, ma non quei due anni e dieci mesi, li sente come una pugnata alla schiena ricevuta da gente per la quale ha fornito il suo appoggio, il suo aiuto per fare uscire da quella terribile avventura l'ex assessore dc».

Il rapporto tra il vicedirettore della televisione locale e Cutolo è nato cinque anni fa, quasi per caso. «Allora seppi che il boss della camorra stava per essere trasferito nel nostro carcere, in via Baldinic - raccon-

ta Salomon - allora io gli scrissi una lettera chiedendogli un'intervista. Lui mi rispose una ventina di giorni dopo, sostenendo che mi seguiva ogni sera nel notiziario di Telebelluno, che gli ero simpatico e che me l'avrebbe concessa, ma per ottenere un colloquio con lui dovevo chiedere l'autorizzazione a ben sette Corti d'assise sparse per l'Italia».

Il giornalista veneto, comunque, non si perse d'animo e inviò le richieste, nel frattempo il rapporto epistolare tra i due si stabilizzò. Salomon ha scritto spesso a Cutolo, ponendogli domande sulla camorra e sugli avvenimenti napoletani che via via nel tempo si susseguivano. Il boss gli ha risposto, e in alcune occasioni gli ha scritto senza alcuna sollecitazione, gli ha addirittura spedito alcune cartoline quando, per brevi periodi per sostenere i vari processi, è stato trasferito in altre carceri.

Cutolo a Salomon ha scritto che il peggio carcere per lui è stato l'Asinara, «dove veniva trattato peggio di una bestia, lo maltrattavano e lo torturavano psicologicamente» afferma il giornalista, citando alcune sue lettere. A Belluno, invece, si trova bene: «Mi ha spiegato che il direttore lo rispetta, il clima gli piace, dalla sua finestra vede le montagne e il cappellano gli è molto vicino dal punto di vista spirituale». Ha trattato anche del caso di Enzo Tortora: «Per Cutolo è stata una condanna di Stato voluta dai politici» termina il giornalista veneto.

New York, rivelazioni del pentito Mannoia ai giudici di Palermo sul delitto avvenuto nel 1980

“Delitto Mattarella, politici responsabili”

NEW YORK - Piersanti Mattarella venne assassinato perché stava diventando una mina vagante nell'intreccio mafioso-politico degli appalti pubblici in Sicilia negli Anni Settanta. Lo ha detto ieri a New York ai giudici della prima sessione della Corte d'assise di Palermo presieduta da Gioacchino Agnello, il pentito Francesco Marino Mannoia.

Secondo Mannoia, l'allora presidente della Regione siciliana era il bersaglio di critiche e lamentele da parte di imprenditori, che non riuscivano ad accaparrarsi i lavori, e degli stessi politici siciliani che non riuscivano ad accontentare i loro occultati finanziatori.

Per sottrarsi alle pressioni del boss di

Cosa nostra, i politici avrebbero scaricato la responsabilità di quanto stava accadendo nel settore degli appalti su Mattarella. Mannoia ha parlato di una sorta di Tangentopoli che già negli Anni Settanta avrebbe inquinato gli appalti pubblici.

Il presidente della Regione venne assassinato il 6 gennaio 1980 da quattro killer: Francesco Davi, Antonino Rotolo, Santino Inzerillo e Salvatore Federico.

Ridimensionato risulta quindi il ruolo di Glusva Floravanti, il terrorista di destra indicato inizialmente come l'assassino dell'ex presidente della regione.

Tre anni dopo il delitto si tolse la vita il segretario della Dc siciliana, Rosario Nicoletti. Mannoia ha spiegato ai giudici, volati ap-

positamente negli Stati Uniti per ascoltarlo, quel suicidio come un atto di rimorso per quanto era accaduto a Mattarella.

Mannoia ha già fatto queste affermazioni in altri interrogatori sui rapporti tra mafia e politica ad altri magistrati del pool antimafia di Palermo.

Dal febbraio di quest'anno, Mannoia, gode dei benefici concessi ai collaboratori della giustizia. È un libero cittadino residente in una non precisata località degli Stati Uniti. Lui e la sua famiglia sono sottoposti al programma Witness Security Program che prevede il cambio d'identità, una casa, lo stipendio, un lavoro e soprattutto la garanzia di una stretta vigilanza da parte degli agenti del Marshall Service.

Parisi: “Ora sono 420 i pentiti delle quattro mafie”

ROMA - Gli attentati con autobombe compiuti a Roma e a Firenze fanno parte «di un unico disegno strategico teso a creare panico: è una nuova strategia della tensione, un modo di far politica, come è avvenuto altre volte». Lo ha detto il capo della polizia, Parisi, ieri sera davanti alla Commissione parlamentare sulle stragi.

Parlando di «terrorismo mafioso», Parisi ha precisato che bisogna pensare non a «picciotti», bensì «alle holding internazionali dell'illicito». Nel corso della sua relazione, Parisi ha fornito, tra l'altro, i dati relativi ai servizi di scorta e protezione: sono 3.608 gli uomini e le donne delle forze di polizia impegnati nella protezione di 755 persone, di cui 185 personalità politiche, 355 magistrati e 215 individui a rischio. Il capo della polizia ha anche annunciato che questo elenco sarà presto rivisto. Parisi ha inoltre aggiornato il numero dei «collaboratori di giustizia»: sono oltre 420.